

Prima edizione: maggio 2011
© 2011 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-3005-0

www.newtoncompton.com

Stampato nel maggio 2011 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)

Giuditta Scalzi

I mammiferi felici ridono
fino a tarda notte



Newton Compton editori

*A tutti coloro che fanno teatro
(in Italia ce ne sono tanti)
e non trovano mai un punto fermo,
una patria o un giaciglio
per la loro identità di teatranti...*

Mammiferi introversi, mammiferi estroversi: piccoli problemi di classificazione faunistica

Quando ho cominciato a scrivere questa storia ce l'avevo a morte con qualcuno. Non è uno scherzo. Nemmeno una figura retorica. Di questo qualcuno desideravo la morte. Possibilmente cruenta.

Poi, mi è passata. Adesso, ce l'ho a morte con qualcun altro. E questa, per fortuna, è quasi una battuta. Con il tempo, ho imparato ad ammorbidire i miei rancori.

Sono un giovane derealizzato. Un prodigio di natura urbana. Un fenomeno antropologico in espansione che non ha nulla a che vedere con il Giovane Holden e tanto meno con le Giovani Marmotte. La derealizzazione è una condizione esistenziale nuova, praticata inconsapevolmente. O almeno, spero.

Suona un po' come derattizzazione. Le due pratiche hanno più punti in comune di quanto uno possa pensare.

Mi chiamo Otto. Detto il Secco. Non ho osato chiedere ai miei genitori il perché di questo nome. Ci deve essere, dietro, un segreto. Meglio non approfondire. Non credo abbia a che fare con l'Otto marzo o l'Otto settembre. Comunque, Otto il Secco suona bene. Me lo tengo e vado avanti.

Siamo nel 1995. Ha la sua importanza. Nel 1994, in Italia, sono accaduti certi fatti che è meglio far sapere a chi verrà dopo, figli compresi. Se, mentre stai organizzando un viaggio all'estero, ti compare in televisione la faccia del ministro Tremonti, parti più contento.

Appunto. Comincerei la mia invettiva, perché di questo si tratta, con una preghiera rivolta al Creatore. Chiunque esso sia. Qualsiasi fattezze abbia. Ovunque abbia trovato la sua collocazione nell'infinito universo. Mi rivolgo a Lui perché non vedo chi altri, se non un'entità astratta, potrebbe prendere in considerazione l'enormità delle mie richieste. Non è diverso dal giocare al lotto. Spendi poco, rischi nulla. Al massimo ti va male.

Comincerei questa preghiera in modo tradizionale. Rivolgendomi a Lui in prima persona. Con umiltà, certo. E senza strafare.

Quasi un blues. Dunque: tempo. Uno due tre quattro.

Oh, my sweet Lord. Fammi uscire in fretta da questa giovinezza. Non ne posso più. Fammi adulto, subito. Adesso, qui. Già calvo, sposato, tre figli, casa, lavoro, gastrite. Mettimi dove ti pare. Ti lascio carta bianca. Ti ruberò non più di venti minuti. Adesso mi lavo, mi vesto, esco. Salgo in automobile e mi dirigo verso San Siro.

Oh, my sweet Lord. Al primo semaforo fammi trovare *moglie*. Mettimela lì, davanti al bar dell'angolo. Già vestita di bianco. Scegli tu. Una qualsiasi. Basta che sia simpatica, la prendo com'è. E non se ne parli più.

Oh, my sweet Lord. Al secondo semaforo fammi trovare lavoro. Mi metti il sindaco con la fascia tricolore che bussa con discrezione al finestrino. *Complimenti!*

Lei è il nuovo bibliotecario della scuola media Piero Ciampi. Le va bene? E io tiro su. Bene, ho già una moglie e un lavoro. Ci abbiamo messo non più di tre minuti, no?

Oh, my sweet Lord. Al semaforo successivo sistema l'assessore all'Edilizia popolare che picchia contro il parabrezza. *Complimenti! Le abbiamo assegnato un alloggio due camere bagno e tinello. A Gallarate. Le va bene?* E io tiro su. Una sola stanza in più e già mi sentirei perso. Moglie, lavoro e casa. Il tutto in cinque minuti. Proseguiamo.

Oh, my sweet Lord. Al quarto semaforo metterai il medico della mutua che mi fa cenno di accostare. *Complimenti! Dall'esame del suo DNA abbiamo accertato che lei soffrirà di ulcera, diabete, bronchite, un paio di esaurimenti nervosi ma non le verrà il cancro. Le va bene?* E io tiro su... Poi proseguo la corsa, sperando di avere abbastanza benzina.

Oh, my sweet Lord. Al quinto semaforo è la volta del mio primo figlio. Sistemato dentro una culla ai margini della strada. Chiamalo Apocalisse, Ameba, Sconnesso o Nulla. Scegli tu. L'importante è che sia sano. E io tiro su. Se devo averne altri, sistemali ai semafori successivi, già delle età giuste. Io tiro su tutto.

Così, da questa sera, comincio a vivere sul serio. Esco una volta per tutte dalla giovinezza.

Oh, my sweet Lord. Ho ventiquattro anni. Sono vecchio, disilluso, stremato. Non chiedo risarcimenti. Solo linearità, progettazione, prospettive, pianificazione delle poche risorse che mi rimangono addosso. Questo,

chiedo. Come faccio a star su di morale? Ho scelto la professione del comico: si può essere più imbecilli? Comico cosa? Dove? Chi? Quando? Appena mi viene in mente una battuta corro a sotterrarla. Ma se voglio campare, devo pur far ridere la gente. In qualche modo.

Il problema è che sono un ragazzo rispettoso. Non me la sento di scimmiottare i miei contemporanei. Così scimmiotto me stesso. Oh, my sweet Lord.

Entra in scena la mia mammifera. Dove? A Firenze. Grazie, Albertazzi!

Ora, le ragioni di questa invettiva. Ma devo necessariamente partire da una storia d'amore, altrimenti sembrerei un superbo o un nullafacente. Anche se non mi piacciono quelli che parlano continuamente di questo, come se la vita, tutta intera, fosse soltanto amore. Purtroppo, lo è.

Questa storiaccia d'amore mi è crollata addosso mentre me ne stavo tranquillo a sfruttare la mia giovinezza. Cioè, facendo quasi nulla. Valentina l'ho conosciuta durante un provino, a Firenze. Mi era sembrata abbastanza bella e simpatica. Forse troppo austera per la sua età. Aveva un corpo scattante, pieno di energia. L'alterigia con cui guardava i suoi coetanei scompariva subito, appena scopriva in loro qualcosa di buffo. Allora rideva, rinfrancata. Credo non superasse, in altezza, il metro e sessantacinque. Sembrava la sorella maggiore di Rita Pavone, in versione più sofisticata. Senza lentiggini. Con i capelli biondi, certo, ma tinti. E gli occhi color nocciola. Anche se la luce della primavera, chissà perché, li faceva diventare verdi.

Albertazzi le disse: *Brava, si vede che hai talento*, guar-

dandole dentro la scollatura, anche se non c'era granché. Non la prese per lo spettacolo. Solo per una cena a lume di candela. Era rimasto colpito dalla sua imperitinenza. Valentina ci aveva riso sopra lusingata, ma dispiaciuta. Io non avevo la minima idea di chi fosse questo Albertazzi. Avevo fatto il provino nella speranza di rimediare un po' di denaro.

Dopo aver declinato l'invito, Valentina si era accontentata di una pizza con me a pochi passi dal teatro. Per tutta la sera mi parlò di Carmelo Bene come se fosse un fenomeno più impressionante di Marilyn Manson, ma per una cerchia ristretta di estimatori molto chic. Sembrava stesse parlando di uno sciamano. Incantato dal suo splendido accento fiorentino, con tutte quelle vocali aspirate, alla fine fui costretto a chiedermi come avessi fatto a vivere fino ad allora senza aver mai visto uno spettacolo di Carmelo Bene. All'epoca ero ignorante. Non che adesso sia cambiato poi molto.

Eravamo entrambi aspiranti attori. Come del resto il sessanta per cento della popolazione giovanile italiana. L'altro quaranta per cento era in attesa di sfondare in TV. Per trovare qualche aspirante falegname o operaio o commesso bisognava oltrepassare la frontiera. Arrivare in Svizzera.

Dopo la pizza l'avevo accompagnata sotto casa di un'amica che l'ospitava. *Magari ci si rivede, no?* Sol tanto in quel momento scoprimmo di abitare nella medesima città. *Come, non sei fiorentina?* Ero davvero sbalordito. *Direi proprio di no. Mi piace giocare con i dialetti che non mi appartengono. Sono un'attrice, che*

c'è di strano? Niente. Solo che io, magari, non avevo quell'orecchio lì. In questo era proprio brava. Una musicista, direi. Passarono otto mesi prima di incontrarci di nuovo per caso in una piazza del centro, a Milano. Dalle parti del Duomo. Lei sembrava contenta, è scoppiata a ridere e mi ha preso sottobraccio.

Fu allora che cominció. Ed era evidente dal modo buffo in cui camminavamo, due soldatini di piombo. Quel suo braccio dentro al mio era un fatto innaturale, ma lei insisteva. Dopo una ventina di minuti già si procedeva più spediti. *Guarda che se mi fai ridere troppo, poi sarò costretta a uscire sempre con te*, fu una delle frasi che pescò. Per mettermi a mio agio.

Un invito irresistibile per un comico. Ed eccomi lì a chiederle chi le compra quei vestitini Armani che la fasciano come carta velina. Le chiedo attraverso quale combinazione genetica è entrata in possesso di un sorriso tanto luminoso. Se è altrettanto brava a sognare così come si destreggia con la carta di credito. Se tutti gli uomini che ha avuto le sono almeno serviti a diventare più comprensiva verso quelli che verranno in futuro. Parlo a vanvera. Per ritrovare il mio baricentro e dire anche a me stesso che sono consapevole del disastro dietro l'angolo. So già di Valentina, solo guardandola con attenzione, tutto il peggio che c'è da sapere: non puoi fartela con la figlia del padrone. Finisce a bastonate, quando va bene.

Segue una settimana di passeggiate negli angoli più suggestivi della città. Soprattutto lungo i Navigli. Ci riveliamo le rispettive esistenze mentendo il più possi-

bile. È il gioco della seduzione. *Fare bella figura, spararle grosse, trasformare la propria vita in una caricatura.* Un bel momento, mi ferma davanti a una banca. *Okay. Ci sto. Perdi pure la testa per me. I tuoi modi dolci e un po' rozzi mi hanno convinta.* Non è romantico. Ma funziona. *È andata, gemo.*

Per farmi capire che è davvero cominciata mi porta a casa sua. Zona San Siro. Una elegante palazzina bianca, in stile Tudor. Quella della famiglia Linder. Dove lei ha il ruolo di protagonista assoluta, quello di figlia unica. Con una cuoca, un maggiordomo, una cameriera e un giardiniere, 24 ore su 24. Dopo aver percorso mezzo chilometro di corridoi e scalinate senza incontrare nessuno, se non una servitù straniera e incattivita, mi ritrovo dentro la sua stanzetta da studentessa. È poco più grande dell'intero appartamento dove viviamo il babbo, la mamma e io. Arredata in stile vittoriano, come nei film di James Ivory.

Ti piace il mio nido?, chiede, sorridendo e togliendosi la giacca. *Molto. Ma non c'è la paglia. Dove fate i vostri bisogni durante l'inverno?* Ho già messo il dito su una piaga dolente. *Non fare lo spiritoso.* Mi siedo sopra un divanetto color sangue, delicato quanto un vetro soffiato di Murano e scopro le comodità dei ricchi. Non si deforma sotto il mio peso. Mi accoglie, elegante. Poi sbalordisco guardando una foto sopra la sua scrivania da studentessa. Ritrae un signore pelato che le somiglia accanto a Bettino Craxi.

Chi è?, chiedo, fingendo noncuranza. *Mio padre. Un architetto. Sta progettando il nuovo aeroporto di Mal-*

pensa. Così capisco che sono entrato nella casa del nemico. Quindi, non sapevo ancora tutto il peggio. Mi ero illuso.

Ci facciamo una canna, prima?, domanda Valentina, aprendo la borsetta. *E se entra tua madre?* Non ho capito ancora niente. Ma comincio a farmi un'idea. E poi, prima di cosa? Non ci siamo ancora nemmeno baciati. *È a Lugano. E lei fuma molto più di me. Ha un rapporto ventennale con il Robespierre di piazzale Loreto.* Lo conosco, per sentito dire. Uno spacciatore di lusso che chiamano al cellulare quando organizzano feste per combinare un buon affare, con qualche imprenditore un po' radical. Ha una Ferrari rossa. Sul cofano ha fatto disegnare la faccia di Che Guevara da un tossico bravo in Street Art. *È obbligatorio?*, chiedo preoccupato. Le droghe mi dicono male. *Obbligatorio, no. Ma farmela da sola mi intristisce.*

L'assecondo. Mi dà una roba così potente che faccio fatica a reggermi in piedi. Dieci minuti e non sappiamo più di cosa stiamo parlando. Mi fa dei cenni, dei gesti, neanche tanto allusivi, con i polsi e le dita, in un linguaggio mimico a metà tra il teatro e la lingua dei segni. Mette su un po' di musica, elettronica spinta. Si apre la Sesta Galassia. Una pioggia fitta di note riempie la stanza come bollicine di champagne. In modo del tutto imprevedibile, a un certo punto, mi fa addirittura l'occhiolino. Il minuscolo movimento di quella ciglia è così esplicito e, allo stesso tempo, così delizioso che mi trovo costretto a raggiungerla disteso su un letto enorme con le lenzuola nere e i cuscini viola. Sguscio fuori dai vestiti

al rallentatore come un bue sott'acqua. Nonostante la canna, continuo a vergognarmi del mio corpo così esile, le spalle strette, la pancia un po' molle. Il biancore malaticcio della mia pelle è una merce che espongo con riluttanza infantile, come in presenza di un dottore. Guardo in basso, per non sapere il risultato del suo esame. Mi avvicino con le braccia tremanti, il Parkinson è a un passo. La stringo e mi ricordo che non ho avuto il tempo di lavarmi i denti. E neppure lì sotto.

Poi, sento il suo odore. Aspro, indefinibile, leggermente sgradevole. Come quando entri in una stanza che non è stata areata da lungo tempo e da qualche parte, magari in un cassetto, c'è un fiore appassito che si disfa nel buio. Mi tranquillizzo, il mio odore non potrà essere peggiore di quello. Dopo qualche secondo, l'odore passa in secondo piano. E trovo la consistenza rassicurante del suo corpo. Un calore femminile che mi trasporta lontano, là dove credi tutte le persone siano state create con il fine ultimo di amarsi. Amarsi e basta, senza tante storie.

Non ricordo come sia andata se non che, dopo una ricerca affannosa, siamo riusciti a trovare le due parti anatomiche da far combaciare. Infine, abbiamo messo in pratica quel movimento ritmico ed essenziale che trascina anche i più imbecilli a un orgasmo. Ma non Valentina. Sarebbe troppo banale. Poco chic. In una come lei, anche l'orgasmo va pensato. E tanto. Però sembra contenta uguale.

Da quel momento è cominciato un faticoso apprendistato culturale. Valentina vuole che ami tutto quello che

ama lei. E nella nostra love story è una pretesa comprensibile. Dunque, da adesso in poi, dovrò amare: David Mamet, Paul Auster, Wittgenstein, Mies van der Rohe, Keith Haring, il Kronos Quartet, Elvis Costello, James Ivory, Nanni Moretti... Ma la lista è assai più lunga. Comprende anche Umberto Bossi, che lei considera il Tom Waits della pianura padana, Quentin Tarantino ed Elio e le Storie Tese. *Io apprezzo tutto ciò che è bello. Non faccio distinzioni tra cultura alta e cultura bassa. Adoro Joyce, Proust e Picasso. Ma anche Somerset Maugham e l'ultimo Hemingway. A volte, alcuni fraseggi di Mina o della Vanoni mi schiantano il cuore, per la loro intensità.* Io, che ho letto solo gli Albi di Topolino e Tex Willer, sono ipnotizzato. Come davanti a un serpente a sonagli.

Sono cresciuto in una famiglia che aveva tre miti, indiscutibili. Giorgio Gaber, Enzo Jannacci, Dario Fo. Grazie al mio babbo, Aldo, che me li ha fatti conoscere fin da piccino. Per quanto riguarda il mondo della politica, anche lì c'erano solo tre miti, altrettanto indiscutibili. Berlinguer, inteso come Enrico, Luciano Lama, Nilde Iotti. Quando in televisione apparivano loro, nel nostro piccolo appartamento scendeva un rispettoso silenzio. Ci si apriva bene le orecchie. Si ascoltava.

Valentina dice che della politica non gliene importa nulla. Lo capisco da come mi guarda storto quando le confesso le mie preferenze politiche. *Non vorrai mica scherzare? Cosa trovi in gente così? È grigia, noiosa, senza un briciolo di umorismo. Comunque, tra noi non sarà un problema: discuteremo solo di arte e di cultura. Mi piacerebbe esserne convinto. Ma qualche dubbio ce l'ho.*

Quando le ho fatto ascoltare tre canzoni di Gaber e due di Jannacci (di più non ho potuto, già aveva mal di testa) mi ha guardato con una certa attenzione, come se cercasse di mettermi a fuoco. *Che gusti da vecchio. Non senti che suonacci? E non mi dirai che i testi sollecitano la tua intelligenza.* Sì, ma non gliel'ho detto e forse ho fatto male.

Perché Valentina è una ragazza moderna, una di quelle che hanno studiato dalle Orsoline e vanno a danza dall'età di tre anni. Quelle, per intenderci, che al ristorante sanno benissimo quale forchetta prendere per prima e quanto lasciare di mancia al cameriere, senza offenderlo. Ha le idee molto chiare sugli scenari che la vita le spalancherà davanti. *La nostra esistenza dovrà raggiungere un equilibrio perfetto tra romanticismo e leggerezza, tra intelligenza e umorismo. I miei genitori non ce l'hanno fatta. Stanno crepando di troppo denaro. Con il cranio vuoto.*

Che è già un bel crepare, se visto dall'altra parte della barricata. Con dichiarazioni di questo tipo Valentina scava dentro di me e rimesta a mani nude dentro un pezzo d'argilla pugliese per seminare zecchini d'oro. Nel patetico ma nobile intento di farmi diventare il suo uomo ideale. Che io non ne sia all'altezza è un dettaglio influente. Tanto basta lei a dare sostanza a entrambi. Importante è la mia ingenuità di discepolo. E in quello ormai non mi batte nessuno. Non perdo un film, una canzone, un articolo di giornale, di quelli suggeriti da lei. E faccio finta di capire tutto, entusiasta. Mi regala vestiti lussuosi che non ho il coraggio di indossare, su-

perata la soglia del mio quartiere. Li metto dentro un sacchetto di plastica e li nascondo in cantina, prima di salire a casa. Aldo mi prenderebbe a ceffoni.

Mi si spalanca davanti un mondo nuovo, stimolante, scintillante. A me, che ho frequentato con scarso profitto la scuola alberghiera. Forse il luogo più refrattario a qualsiasi stimolo artistico e intellettuale che esista nella Pianura padana. Anche se il mio apprendistato teatrale, forse l'evento più importante della mia formazione, è avvenuto alla scuola del Piccolo. Una Royal Shakespeare School in versione meneghina. Con annessi e connessi. Frequentata due anni prima che Valentina arrivasse nella schiera degli eletti. Grazie alle raccomandazioni del padre.

La scuola di teatro del Piccolo

Quando ho superato il provino per entrare alla scuola del Piccolo mi sentivo un animale da cortile ammesso finalmente al tepore della cucina nella casa padronale. Dove i signori educano i propri rampolli alle buone maniere. Per loro, il teatro è quello. Portamento. Dizione perfetta. Gestualità affettata. Simulazione sublime di ogni sentimento ed emozione umana. Dopo tre mesi mi era venuto il sospetto che quella scuola servisse solo a confezionare dei perfetti animali da salotto. E non tigri feroci da buttare addosso al pubblico affinché, finalmente, lo sbranassero.

Non capivo molto delle spiegazioni dei docenti. *Chiedo scusa, perchè Grotowski fa recitare i suoi attori in un piccolo ring, a lume di candela?* Quelli, troppo presi dal loro amore per il teatro come evento artistico, andavano in sollucchero.

Al quinto mese mi guardavano tutti già con sospetto. Se non fossi stato così bravo in discipline come espressione corporea e acrobazia, mi avrebbero sbattuto fuori subito. Avevano bisogno di me come esempio. Anche se rompevo i coglioni. Ma essere un esempio mi veniva

naturale. Ho imparato a usare il mio corpo fin dall'età di sette anni. Scavalcando staccionate altissime per sfuggire agli agguati della banda rivale. Correndo nella notte per ritrovare la strada di casa, prima che me la facessero sparire sotto il naso.

Le vacanze estive in Puglia sono state un addestramento da Legione straniera. Vivevo allo stato brado per tre mesi consecutivi e tornavo a casa solo per consumare i pasti. Il resto del tempo era tutto caccia subacquea, tuffi, rapine nei frutteti, spedizioni di trenta chilometri per andare a vedere la finestra dove abitava l'unica ragazza carina di tutta la regione.

A ventiquattro anni eseguire un salto mortale o saltare sopra i due metri senza toccare l'asticella era per me la diretta conseguenza di tutti i pericoli a cui ero scampato. Non riuscivo a vedere alcuna straordinarietà in quelle cose lì. Io e il mio corpo abbiamo sempre vissuto bene. Insieme. Tutto ciò che gli comandavo lui eseguiva, senza porsi il problema se davvero ne fosse all'altezza. C'è scritto nel mio codice genetico e non è male. Solo, a volte, un po' pericoloso.

Di certo non era scritto nel codice genetico dei miei compagni di corso. Quelli affrontavano una trentina di gradini già con il fiatone. Se c'era da correre si vedeva subito che avrebbero preferito essere altrove e mandare a farsi fottere quell'ambizione cretina di fare teatro.

Se poi durante gli esercizi di improvvisazione si trattava di raccontare una storia, ne avevo a milioni. Mi sono divorato tutte le fiabe dei Grimm e quelle che mi mancavano ce le ha aggiunte la nonna di Foggia in

puro dialetto. Una lingua fatta solo di fonemi e gestacci. L'addestramento alla narrazione l'ho fatto alle scuole elementari quando ho scoperto che raccontare balle premia sempre. E più suonano inverosimili più gli altri ci credono. Guardandoti con simpatia.

Da allora non ho mai smesso. Dire bugie, per me, è diventato una sorta di igiene mentale. Per cui, al sesto mese, ero diventato un esempio anche nelle ore di improvvisazione. Pregiudicandomi qualsiasi rapporto di amicizia. E per fortuna.

Dovete imparare a far emergere il vostro vissuto, supplicava il docente di Interpretazione a quel gruppo di ratti da laboratorio. E, secondo me, non era per niente una buona idea. Se l'avessero fatto per davvero, non sono certo che avrebbe conservato a lungo quel sorriso sornione e cordiale con cui li provocava. Prima o poi qualcuno avrebbe provveduto a scuoiarlo con un temperino, per scoprire se avesse origini celtiche o borboniche. Per quei cuccioli inebetiti il vissuto era un'inezia, un capriccio adolescenziale, una quisquilia da liceo privato con l'autista fuori che aspetta. Non un cruccio, non un tormento, non un dolore che andasse al di là del materiale che trovi in qualsiasi canzone di musica pop.

Almeno, a sentirli parlare. Si capiva quanto faticassero a fermare la mente su una riflessione profonda. Come se l'anima fosse una lapide marmorea, ricevuta al momento della nascita, che andava restituita intatta al momento della morte. Guai a scalfirla con un pensiero molesto. In realtà, la loro psiche era un museo

disseminato di orrori. Avrebbe suscitato un fischio di ammirazione in Nosferatu, ma non se ne rendevano conto.

Quando sfogliavo il «Corriere della Sera» correvo subito alle pagine di cronaca nera, per controllare se qualcuno non avesse già trovato il suo sbocco artistico in un fatto di sangue. Perché le loro espressioni, a volte, erano assai sinistre e con certi autori teatrali trovavano un'altrettanta sinistra corrispondenza. Per questo li anestetizzavano attraverso il teatro. Imparavano il portamento, si sentivano al centro dell'attenzione e così non ammazzavano nessuno. Per forza sono quasi tutti raccomandati. Frequentare il Piccolo dà più lustro che stare in una comunità di recupero.

Nel mio vissuto, per fortuna, avevo ben altro. Gli scioperi all'Alfa sostenuti dal mio babbo come sindacalista. Io in corteo a tre anni che reggo in mano una bandierina della CGIL, in mezzo a centinaia di energu-
meni che urlano esasperati. Le botte ricevute in quasi tutti i cortili del mio quartiere dai compagni di scuola più grandi, per ragioni ancora oggi incomprensibili. I Natali in cui il regalo più lussuoso erano un paio di lenzuola perché ce n'era bisogno se non volevo dormire nel sacco a pelo in attesa del ricambio. Le craniate contro il muro per quelle ragazze che non volevano saperne di me e che invece amavo con sette metri di stomaco in mano. Un curriculum di tutto rispetto.

Che rischiava di essere vanificato dagli insegnamenti di quella scuola in cui l'unico obiettivo era il raggiungimento della plasticità. Uno doveva muoversi come se

fosse perennemente sott'acqua o nella stratosfera, spostando l'aria con sublime tensione muscolare. *Ma da quando prendi in mano la tazzina di caffè facendo tutte queste smancerie?* Mi aveva chiesto un giorno il mio amico Thor il Dubbio, mentre eravamo in un bar di via Vincenzo Monti a parlare di Pinocchio il Lebbroso che si era beccato il fuoco di Sant'Antonio. *Perché, che ho fatto?* Ero arrossito, spaventato. *Per mettere due cucchiaini di zucchero hai lanciato un braccio in aria e rotteato l'altro, hai reclinato il collo come un gufo e infine ti sei lanciato verso l'obiettivo, ma metà zucchero è finito fuori dalla tazzina. Che ti prende? Stai male anche tu?* Così avevo compreso che la plasticità non è un dono né un obiettivo ma una colossale stronzata. Appena in tempo. Per fortuna, esistono gli amici.

Ma come parli? Sembri uno di quelli con la bocca molle, che fanno fatica a mettere insieme le lettere. E mi guardavano davvero strano, Aldo e la mamma, quando tentavo di pronunciare le vocali con l'accento giusto, dividendole in aperte e chiuse, senza mai azzeccarne una.

Mi spieghi un po' meglio cosa ti insegnano in quella scuola lì? Perché non lo capisco tanto. La curiosità di Aldo era dovuta anche a una legittima preoccupazione. C'era futuro? Insomma, dopo, ci sarebbe stato anche un po' di denaro? E quanto? Di più o di meno del suo salario all'Alfa? *Non so bene, babbo. Credo che mi stiano addestrando a diventare un piccolo dio.* Per trenta secondi mi aveva guardato intensamente, temendo che lo prendessi in giro. Poi aveva colto la mia serietà e allora si era

spaventato davvero. *Ah, ecco. Un piccolo dio. Interessante. E a che punto sei?* Non so se, in quel momento, mi sono guardato dentro. Di sicuro non mi sono guardato fuori. Ho risposto la prima cosa che mi è venuta in mente. *Al momento, sono messo male.* Allora Aldo ha sorriso, perché lui ha tutto un suo modo per essere meraviglioso. *Mi fa molto piacere, figlio mio. Se posso darti un consiglio, insisti a essere messo male.* E, fischiando, se ne era tornato in cucina a leggere il giornale.

Al settimo mese me ne sono andato. *Grazie tante, ma preferisco fare da solo. E poi qui, di teatro, se ne fa pochissimo.* Questo non mi è stato mai perdonato. Non puoi andartene. Devono cacciarti loro. Altrimenti, non vale. *Lascia perdere il teatro. Sei troppo ignorante. Il fisico c'è, ma non c'è la testa. Cercati un lavoro più semplice.* Ero l'unico con un po' di sale in zucca.

Nemmeno me li ricordo i nomi dei miei compagni di corso. Ho solo delle immagini sfocate. Ricordo una biondona con le tette sesta misura a cui cadeva tutto dalle mani e che piangeva sempre appena uno la toccava durante gli esercizi di training. *Piangere ti fa bene. Prosegui.* Era il commento della docente di espressione corporea. E quella, al tocco successivo, riprendeva a piangere rumorosamente. *Non puoi smetterla di piangere? Ormai ci conosciamo tutti da mesi, che paura hai?* Il regolamento di conti arrivava durante la pausa sigaretta, quando ormai eravamo tutti esasperati dal rumore di quel pianto che sembrava provenire dalle viscere della terra. *Non è paura, ma desiderio. Mi hanno toccata così poco, da piccola.* Quella notizia non accen-

deva affatto la libido dei maschi, al contrario. *Adesso non ti aspetterai che lo facciamo noi al posto loro, spero?* Più piangeva e più li teneva lontani. Ne ricordo un altro con gli occhiali spessi, rotondi, i capelli lunghi sottili come quelli di un sioux e le gengive enormi. Comparivano nella sua bocca come due cotechini e dei denti nemmeno l'ombra, talmente minuscoli erano che ti chiedevi come facesse a masticare una bistecca. Lui era quello che sapeva tutto. In ogni gruppo c'è un tipo così. In altri gruppi magari ce ne sono di più simpatici, provvisti di grande capacità oratoria; nel nostro gruppo c'era lui, privo di qualsiasi ironia.

Tu hai un altro destino. Questo lascialo a noi. Così mi ha salutato il più furbetto del gruppo. Uno che oggi ha uno stabilimento balneare in Liguria. L'ho incontrato un giorno in un bar di Alassio, camuffato da californiano. Un piccolo dio in bermuda che non sfigurava affatto, finché non apriva bocca. Paolo Poli, quando era venuto a fare una chiacchierata con noi prima del suo spettacolo, se lo era studiato con attenzione, incredulo mentre quello gli andava raccontando perché avesse scelto di fare teatro. Perché in famiglia sono l'unico buontemponone. La mamma dice che come ride con me non ha mai riso con nessuno. L'unica ragione per cui era stato scelto al provino era il suo aspetto da fesso. Era perfetto. Non aveva nemmeno bisogno delle battute.

Quella sera credo che Paolo Poli sia rientrato in albergo un po' dispiaciuto per il futuro del teatro italiano che, visto da lì, praticamente non c'era. Io non avevo aperto bocca per tutto il pomeriggio. Mi ero li-

mitato a guardarlo, rapito da singolare incanto. Ogni battuta, ogni frase, ogni sguardo erano un capolavoro di leggerezza e acume. Nessuna spocchia, solo l'aria di divertirsi da pazzi nel divertire gli altri e prenderli per il culo dall'alto del suo inarrivabile mestiere. Eccone un altro che è un fenomeno a sé, come Dario Fo e Giorgio Gaber. Questi non hanno bisogno che di essere se stessi per fare arte. Anche senza palco, senza luci, senza teatro, funzionerebbe lo stesso. E forse, due o tre volte nella mia giovinezza, ho sognato di diventare anch'io così. Lo ammetto provando una dignitosa vergogna, ben consapevole di quanta ingenua arroganza c'era dentro di me in quel periodo di scapigliatura meneghina.

Riassumendo: la prima scuola è stata quella alberghiera, che è servita solo a farmi scoprire come si stappano le bottiglie di vino senza gocciolare per terra e a distinguere una schiumarola da un cucchiaino. La seconda scuola è stata il Piccolo di Milano. Servita a ristabilire le distanze tra le mie umili origini e le origini dubbiose di molti dei miei coetanei, nonché a farmi venire la voglia di trovare un Maestro vero che non ho ancora incontrato.

La terza scuola è stata Valentina. La più dura e misteriosa, quasi esoterica. Il suo disprezzo verso le mie capacità era così evidente che cominciai a temere di non avere i numeri necessari per diventare quell'uomo ideale da lei tanto desiderato. Un Carmelo Bene, con quarant'anni di meno e più in salute.

La Puglia stregonesca di Carmelo Bene

Una sera mi porta al Teatro Nazionale di piazzale Piemonte per assistere all'Evento. Il Maestro si esibirà in una sua interpretazione del *Macbeth* di Shakespeare. Davanti al teatro è parcheggiata un'ambulanza. Carmelo Bene ha in corpo almeno una decina di bypass e potrebbe schiattare da un momento all'altro, in scena.

Lei è emozionata dalle tre del pomeriggio. Non pensa ad altro. I suoi genitori sono a Bali, per cui stiamo al secondo piano della palazzina Linder. Si fa la doccia, si cosparge il corpo di creme, si massaggia i piedi. Insomma, si prepara spiritualmente ad accogliere il messaggio del Maestro. Digiuna. Beve acqua delle terme di Riva del Garda. Poi si sdraia sul tappeto di Munari e fa dei lunghi respiri profondi per espellere da sé ogni sostanza tossica. Forse, prega anche. Di sicuro, è a un passo dalla pura essenza. Io ho fame, ma non dico niente. Verso le otto, sono così suggestionato che mi sento pronto a qualsiasi prodigio. Cosa combinerà mai sulla scena questo Carmelo Bene? Non riesco proprio a figurarmelo, per quanti sforzi faccia.

Quando le luci di sala si spengono, noi siamo in platea a otto metri di distanza dal palcoscenico. Accanto al sindaco, ad Armani, ai fratelli Versace e a Pavarotti. C'è anche Martelli che ha accompagnato la signora Craxi. Penso ad Aldo e mi sento male. Valentina ha dilapidato un patrimonio pur di non perdersi nemmeno il movimento di un sopracciglio. Ho quasi un attacco di panico. Mi tremano le mani. Mi manca il respiro.

I riflettori si accendono. Appare un ometto. Proprio solo un ometto, addirittura con i piedi piccoli. Ha un parrucchino in tinta carota e la camicia bianca a sbuffi. Parte un applauso fragoroso. Lui si inchina appena, quasi sprezzante. Probabilmente li odia tutti, e questo già mi piace. Dopo tre secondi di silenzio, inizia a declamare. Ha una voce nasale così artefatta e sopra le righe che mi piglia una rabbia viscerale. Mi vengono subito in mente certi dinosauri come Vittorio Gassman, Arnoldo Foà, Nando Gazzolo. Non riesco a credere che sia questo il mito di Valentina. Giorgio Gaber è cento volte più autentico e divertente.

Un'altra bufala. Dopo la rabbia, arriva la noia. Mi giro verso sinistra per sbirciare il comportamento di Pavarotti. Sembra deliziato, forse sono io che non capisco. Mi concentro meglio. Ascolto. Dopo una decina di minuti mi sorprendo a pendere dalle sue labbra, con lo sguardo ipnotizzato, perché capisco le parole e il loro contenuto. Ma su un piano musicale. È la prima volta che accade in vita mia. Dietro ogni suono, ogni timbro, appare un'immagine. Contemplo qualcosa che la mia mente è sempre stata restia ad afferrare. L'indicibile.

Cosa cazzo sia questo indicibile, su cui alla scuola del Piccolo mi hanno fatto due coglioni così, adesso lo so. Sono entrato dentro un cerchio magico perchè la lingua italiana ha ritrovato la sua esatta ragion d'essere, cioè che quando uno recita non parla, ma canta. Resto con gli occhi fissi su quell'ometto per circa un'ora. Bevendo ogni suono. Ogni parola. Mi dimentico di tutto ciò che mi riguarda, dell'epoca in cui sto vivendo, anche di respirare.

Dietro quell'ometto col parrucchino color carota avverto il sibilo della falce. Con annessi e connessi. Non c'è scampo. Mentre lui recita l'intero teatro viene preso in ostaggio da una singolare forma di catalessi. Sembra una seduta spiritica. La morte diventa una presenza tridimensionale.

È la prima vera messa a cui assisto in vita mia. Dove finalmente il sacerdote officiante riesce a raccontarmi tutta la tragedia e la grandezza della cultura cristiana. Solo attraverso il suono delle parole.

Quando cala il sipario, ormai sono in uno stato di puro terrore. Quello che l'ometto mi ha lasciato intravedere è qualcosa di assai poco rassicurante. Mi volto. Valentina ha gli occhi pieni di lacrime. Forse ha capito tutto anche lei, ma non ne parliamo.

Il pubblico intorno applaude, acclama, rumoreggia con un'enfasi da stadio, come se volesse prendere le distanze e precipitarsi in pizzeria in compagnia di persone inoffensive.

Se questo Carmelo Bene non fosse un attore dal talento strepitoso, lo impiccherebbero subito. Il suo vir-

tuosismo impedisce alla folla di ricorrere al sacrificio umano, per levarsi dai coglioni questo scemo del villaggio che è riuscito a farci sentire delle merde. Devono ammirarlo. È già un bel controsenso. Gli abbonati del Teatro Comunale sono il campione più rappresentativo di quel cetto sociale geneticamente non predisposto ad ammirare qualcuno. Se non se stesso.

Sono senza parole. *Grazie*, dico a Valentina, camminando come un burattino verso l'uscita. *Cosa ti avevo detto? Questo è il vero teatro, Otto.* Mi prende sotto braccio. Come se fossi il figliol prodigo, finalmente tornato a giocare nel cortiletto di casa. *Sì, ma io non posso fare quelle cose lì. Quelle cose lì le può fare soltanto lui. Lui è uno stregone.*

Valentina sorride compiaciuta. Ha finalmente trovato un discepolo obbediente. Questo si avvicina abbastanza alla sua idea di come debba essere un rapporto amoroso.

È la realtà a ridersela.
Noi scoppiamo in singhiozzi

Nell'estate del '46 Giulio Einaudi era in vacanza a Bocca di Magra, in Toscana. Con Elio Vittorini, Cesare Pavese, Franco Fortini, Marguerite Duras, Mary McCarthy, Henry Moore.

Quarantotto anni dopo, nell'estate del '94, prima di conoscere Valentina, ero in vacanza a Diano Marina, in Liguria. Con il Torpore, il Sonno, l'Ubriachezza e l'Oblio. L'unica band che ero riuscito a mettere insieme per sfuggire alla canicola urbana. Quattro maschi post-adolescenti e una femmina diciassettenne. Con sette biglietti da centomila in tutto, da far bastare per quindici giorni. Dormivamo nella Volvo del Torpore, tirando giù i sedili e coprendo i finestrini con fogli di giornale.

Spero che il dottor Einaudi sia consapevole di quante fortune gli abbia riservato la vita. Almeno quanto lo sono io delle sue. Non per un fatto di classe, ma per pura invidia. E spero che nemmeno nei momenti più bui della sua esistenza gli sia sfuggita di bocca quella frase che suona un po' così: *Ma tu guarda che vita di merda mi tocca fare*, che noi amiamo sussurrare a luce

spenta. Quando si è in attesa del sonno e quello non arriva. Da estati coatte a Diano Marina si torna incattiviti. Niente affatto preparati all'inverno.

Quando l'estate non la si trascorre al mare per non rimanere prigionieri dentro un groviglio di lamiere lungo l'Aurelia a quaranta gradi all'ombra e per non fare la figura dei single travolti dal proprio testosterone, allora la si butta sulla dimensione intellettuale. Si parte in spedizione verso qualche montagna, con i sacchi a pelo. La lenza per pescare le trote. E qualche libro di grande spessore filosofico da far finta di leggere nelle interminabili ore di noia che separano il pranzo dalla cena, il mattino dalla notte. Tutto il gruppo schiacciato sotto il peso di grandi interrogativi esistenziali perché le femmine sono una o due al massimo. E refrattarie a qualsiasi accoppiamento dato che noi facciamo troppo schifo.

Poi, in quelle montagne lì, ci si perde per settimane intere e si torna in pianura alle soglie di settembre con gli occhi bruciati dal sole e farfugliando di aver trovato finalmente le grandi risposte.

Esempi: A) Dio non esiste, se non in forma gassosa. B) Il mondo sta andando alla deriva. C) La vita è un dono ormai avariato perché è passata troppe volte di mano in mano, di corpo in corpo... Ma sono tutte grandi risposte che si possono trovare in una qualunque rivista abbandonata nella sala d'aspetto di un dentista.

Pantofola di Picasso, uno della band di Gallarate che se la mena con tutti di essere il più grande imbrattatore

di gabinetti nel nord d'Italia, è tornato da un ritiro spirituale nella Valle di Non con questa grande verità: *Otto, sai cosa ho scoperto lassù? Che l'Arte puzza.*

Spero che il dottor Einaudi mi perdoni per tutta l'invidia che provo verso le sue estati straordinarie.